

◆ **Il Presidente in visita a Berlino**
auspica una maggiore competitività
«Occupazione, primo obiettivo»

◆ **Altola all'Ue di soli banchieri: «Serve**
un centro di decisione e maturazione
della politica economica comune»

Ciampi: governo europeo per lavoro e sviluppo

«Nuovo organismo accanto alla Banca centrale»

SEGUE DALLA PRIMA

treccio tra passato e presente, il presidente tira le orecchie come un anziano, ma attivo e lucidissimo «padre» fondatore, a chi ha in mano le politiche attuali dell'Unione. Alzando il calice nella colazione offerta dal presidente della Repubblica Federale Johannes Rau al castello di Bellevue, Ciampi ha ammonito: «Dobbiamo saper portare a conclusione un modello di sviluppo» che assicuri, oltre al progresso economico, «la salvaguardia dei principi sociali di cui l'Europa è fiera».

Il presidente è preoccupato. Per diversi motivi. Perché i paesi europei da troppi anni stanno perdendo le principali gare di competitività economica «con le maggiori aree industrializzate

del mondo». Perché da troppo tempo il dilagare della «disoccupazione» denuncia «insufficienze nel governo dell'economia»: e le società europee ribollono dunque per le condizioni «inique» in cui versano parti importanti delle popolazioni dei diversi paesi. Condizioni rischiose «per la sostanziale stabilità politica».

È solo un caso: quel discorso di Ciampi è stato scritto e limato già da qualche giorno. Ma quando il presidente lo pronuncia a Berlino, proprio negli stessi momenti il premier italiano Massimo D'Alema sta fronteggiando a Napoli una contestazione di disoccupati. Ciampi indica in proposito una sua ricetta ai partner europei: dobbiamo saper mettere in moto - dice - un processo di crescita «robusto», che valorizzi «il

potenziale di lavoro e di ricerca» del vecchio continente. E per farlo occorre uscire dai riflessi condizionati della vecchia Europa dei banchieri. Al cospetto di una Banca Centrale Europea «deputata al compito» di sorvegliare «la stabilità dei prezzi», bisogna perciò che si affermi «un centro di maturazione e di decisione della politica economica comune».

Che cosa vuol dire il presidente? Già da superministro economico, Ciampi aveva abituato le cancellerie europee a prendere atto in più occasioni di una sua profonda e polemica convinzione: la Bce - è questo un vecchio pallino che Ciampi ha in comune in generale con la socialdemocrazia tedesca, e in particolare con un personaggio per ora ai margini come l'ex ministro econ-

omico Oskar Lafontaine - ha un compito limitato, anche se importante. Quello del controllo dell'inflazione, dei bilanci e dei cambi. La Bce svolge perciò una politica necessariamente ed essenzialmente monetarista, fa il «cane da guardia» dell'euromoneta; occorre però per controbilanciarne gli orientamenti conservatori, realizzare un'autorità europea che governi per davvero l'economia del vecchio continente. Un'autorità che non pensi solo a conservare, ma a crescere.

Bisogna allora dar più poteri alle istituzioni politiche europee. Non è chiaro se il presidente italiano pensi alla realizzazione «ex novo» di un organismo che sia in grado di competere con la Banca centrale, delineando e governando politiche economiche di



crescita. Probabilmente - lo si può ricavare da precedenti uscite di Ciampi sull'argomento - pensa soprattutto ad accentuare il ruolo politico dell'Ecofin, l'organismo dei ministri economici e finanziari dell'Unione, e a una valorizzazione della stessa commissione europea. Ciampi pensa in grande. Si presenta in Germania con l'autorevolezza di uno statista «garante della stabilità» italiana. La «Frankfurter Allgemeine Zeitung» gli ha appena dedicato un'intera pagina con un elogiativo cameo. E il presidente indica nel suo brindisi con il suo collega Rau le «nuove sfide» che attendono l'Europa: il confronto, in particolare, tra il Nord e il Sud. Da un lato noi, dall'altro l'Africa e il Medio Oriente. Confronto che ha come epicentro proprio il Mediterra-

neo: ed è una concreta indicazione geopolitica segnare la «nuova frontiera» europea che vede - anche in senso culturale - l'Italia in prima linea. E davanti al borgomastro reggente berlinese, Eberhard Diepgen, richiama la data fatidica dell'Ottantanove e il crollo del Muro, come l'episodio che ha aperto «la strada a una più larga unificazione», a una «pax europea».

Berlino è il luogo adatto per ricordare che l'Europa «va costruita senza linee divisorie». Dall'alto della nuovissima cupola di vetro del Reichstag berlinese, la signora Franca che s'è incipitata a differenza del marito sull'enorme scala elicoidale ha potuto contare un centinaio di grandi gru dell'immenso e bruciante cantiere che sorge là dove fino a dieci anni fa sorgevano il «check

point», emblema di guerra fredda e le torrette dei «Vopos». «Era una ferita che - ha detto Ciampi - sembrava non dovesse essere mai sanata». Non si tratta di formali scambi di cortesia. Qui Ciampi è di casa non solo per i suoi studi giovanili, ma per il peso che gli viene riconosciuto nella tessitura della trama della nuova Europa.

Il presidente Rau ha citato un doppio ritratto dedicato dal «Financial Times» a proposito del ritorno della lira nel sistema europeo nel 1996 allo stesso Ciampi e ad Hans Tietmeyer: l'uno «leggendario talento di negoziatore» e l'altro «apostolo dell'ortodossia monetaria». Ieri sera, quasi a voler riprendere il discorso, Ciampi era ospite a Francoforte dei banchieri centrali.

VINCENZO VASILE

Strasburgo, scontro sulla presidenza

Accordo tra il Ppe e i liberali, Baron Crespo (Pse) accusa Prodi

La Malfa:

«Un incontro che fa pensare»

ROMA Il segretario del Pri, Giorgio La Malfa, commenta in un fondo della *Voce Repubblicana*, l'incontro fra Prodi e Berlusconi a Bruxelles definendolo «frutto del successo di Berlusconi nella sua marcia di avvicinamento al Ppe, cioè alla legittimazione europea come alternativa alla sinistra».

Com'è noto, dopo l'incontro Berlusconi ha dichiarato che appoggerà l'elezione di Romano Prodi alla presidenza della Commissione europea. Il leader di Fi ha dato una doppia giustificazione alla sua scelta: intanto, in Europa stiamo vivendo una pesante situazione di sofferenza dell'euro che continua a perdere rispetto al dollaro; secondariamente, ha argomentato il presidente di Forza Italia, essendo lui italiano in Europa «tifa Italia».

La Malfa argomenta sulla Voce che l'incontro ha dunque un significato politico molto ampio e agguerrito di vedere in prospettiva Popolari e Prodi alleati in alternativa ai Ds. «I cattolici, Prodi da una parte, i popolari dall'altra - dice il segretario del partito repubblicano - debbono decidere in fretta se il loro futuro è come alleati di peso secondario della sinistra o come protagonisti dell'alternativa ad essa. Noi non abbiamo mai avuto dubbi su quale sarà la loro scelta finale, considerando inevitabile il rientro nello schema bipolare europeo, che vede popolari e socialisti gli uni alternativi agli altri. Ma ci domandiamo - conclude La Malfa - se il Ds sia consapevole di questo e delle implicazioni politiche che ne derivano. Saremmo molto interessati a sapere se a Botteghe Oscure la situazione è vista come noi la vediamo».

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Sarà una battaglia in campo aperto quella per la presidenza del nuovo parlamento europeo. Da un lato la francese Nicole Fontaine, 57 anni, esponente dell'Udf e proposta dal Ppe, dall'altro il portoghese Mário Soares, 74 anni, già presidente socialista del Portogallo, sostenuto dal Pse. L'accordo tra i due più grandi gruppi non ci sarà. Ieri sera, il Ppe ha infatti concluso un'intesa con il gruppo dell'Eldr, i liberali-democratici, che ha come obiettivo l'elezione di Fontaine per i primi due anni e mezzo della legislatura e, successivamente, sino alla scadenza del 2004, del capogruppo liberale, l'irlandese Pat Cox, 47 anni, ex giornalista. La settimana prossima, nel corso della prima sessione del parlamento a Strasburgo, dopo dieci anni di staffetta Ppe-Pse, l'elezione del presidente si giocherà su basi del tutto nuove ed incer-

te. È vero che l'accordo Ppe-liberali gode, in partenza, di un pacchetto di voti consistente (234 popolari, 50 liberali) per giungere, nelle prime due votazioni, alla maggioranza dei voti espressi. Ma è anche vero che il candidato Soares potrà sfruttare la compattezza dei gruppi pronti a sostenerlo e con i quali si è già incontrato (a parte i 180 del Pse, i 47 deputati dei Verdi, i 42 della Sinistra, sino a settori diversi, forse anche quelli della Lista Bonino). L'esito non è scontato sebbene, nell'euforia dell'accordo, il capogruppo del Ppe, abbia prima convocato e poi annullato una conferenza stampa dando per scontato il «sì» dei liberali.

È indubbio che l'accordo tra Ppe e liberali è stato siglato sulla base di concessioni che i primi hanno fatto ai secondi. Non soltanto per quanto riguarda l'impegno alla staffetta nella seconda metà della legislatura ma anche per l'aver concesso, nella spartizione dei posti ai vertici

delle commissioni parlamentari più di quanto ai liberali fossero in grado di offrire i socialisti. Più che un accordo politico, è stato un accordo di interesse. Nel gruppo liberale ci sarebbe stata qualche resistenza anche perché molti partiti presenti nell'Eldr (olandesi, belgi, britannici) sono al governo con i socialisti nei rispettivi paesi. E lo stesso discorso ha riguardato il ruolo dei deputati dei «Democratici» dell'Asinello che stanno dentro l'Eldr. Guidati dal loro coordinatore, l'ex ministro Paolo Costa, i «Democratici» hanno approvato l'accordo con il Ppe nella convinzione che ciò possa anche facilitare il cammino parlamentare della Commissione di Romano Prodi, alla vigilia della presentazione a Strasburgo, sia la prossima settimana sia a metà settembre in occasione del voto decisivo del parlamento.

Stando a quanto si è potuto raccogliere ieri sera per i corridoi del parlamento a Bruxelles, i

deputati della Lista «Prodi-Asinello» si sarebbero distinti nel sollecitare l'accordo con il Ppe piuttosto che influenzare una scelta diversa del gruppo liberale. Ma la soluzione trovata non è detto che renda davvero più semplice la navigazione di Prodi nel mare periglioso del parlamento. La reazione del gruppo del Pse, l'opposizione di altri importanti settori dell'assemblea, potrebbero egualmente causargli dei problemi in vista delle impegnative audizioni dei commissari che cominceranno il 30 agosto.

Prodi ieri ha ricevuto il candidato del Pse, Mario Soares. È stato un incontro molto spigoloso. L'ex presidente portoghese avrebbe rimproverato a Prodi di «tirare i fili» del gioco parlamentare in vista dell'elezione del presidente dell'assemblea. A sua volta, il capogruppo socialista, Enrique Baron Crespo, ha detto: «Così facendo, Prodi sbaglia. Lui sa bene che ha bisogno anche di noi».



Il primo ministro spagnolo José María Aznar. In alto il presidente Ciampi con Johannes Rau

L'INTERVISTA ■ MARIO SOARES, candidato del Pse

«È la democrazia, si vince o si perde»

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES «Accetto il rischio». Mario Soares, tre volte premier, due volte presidente della repubblica del Portogallo, sembra deciso. Vuole andare alla battaglia d'aula, la settimana prossima in Strasburgo, per contendersi con la cristiana democratica francese Nicole Fontaine la carica di presidente del nuovo parlamento europeo. «Mi hanno chiesto di candidarmi, ho risposto di sì ed eccomi». Meravigliato della meraviglia di chi, negli attuali rapporti di forza, osserva che soltanto un accordo tra Ppe e Pse potrà assicurare una gestione stabile dell'assemblea parlamentare dell'Ue, Soares spiega: «Nel gioco politico, si vince e si perde. Se vinco, bene. Se perdo, sarà per un'altra volta. È la democrazia». Con questa filosofia di base ha scritto una lettera a tutti gli altri suoi 625 colleghi invitando-

doli a compiere una scelta. Candidato del Pse, Soares è andato oltre. In autonomia, domanda il sostegno di chi vuole imbarcarsi in una battaglia per la trasparenza dei rap-

La gente ha disertato le urne perché nel confronto politico non c'era trasparenza



porti in seno al parlamento, fuori dalle «decisioni di corridoio». Dunque, avanti sino a voto di Strasburgo? «Sì. Eccomi qua. Sono in piena campagna. Ho chiesto quale fosse la strategia e mi hanno detto

che c'era bisogno che mi presentassi. Eccomi.»

Tutti sapevano della sua volontà di candidarsi anche prima del 13 giugno. Adesso che il Pse non è più il primo gruppo, c'è più incertezza sulla possibilità di vincere la presidenza, o no?

«Io ho fatto la campagna elettorale, nel mio paese, per diventare deputato. Soltanto per questo. Dopo il risultato mi hanno proposto la candidatura alla presidenza. Ho chiesto di sentire i deputati perché sino a quel punto la proposta apparteneva esclusivamente ai leader socialisti. L'assemblea del gruppo, su proposta di Enrique Baron Crespo, ha confermato quell'indicazione. È stato a questo punto che ho insistito per sapere di più sulla strategia: presentarsi o attendere l'inizio dello scrutinio a Strasburgo?

Ma hanno risposto: meglio che ti candidi subito. Così ho fatto».

Eppure un problema c'è. Si dice che non si possa prescindere da un accordo tecnico-politico tra i due grandi gruppi, popolare e socialista. Lei pensa che sia meglio un accordo oppure andare alla battaglia in campo aperto e chi ha più filodotessere? «La strategia non l'ho decisa io, che sono un deputato di base. Il Pse non ha accettato il diktat del Ppe anche per via del fatto che i popolari hanno trattato e poi concluso l'accordo con i liberali. È un fatto compiuto a cui si deve rispondere. L'appuntamento a Strasburgo».

Il Ppe sostiene: noi siamo il gruppo più grande, dunque spetta a noi la presidenza della prima metà della legislatura. Lei cosa replica?

«Io rispondo con la regola dell'alternanza. L'ultimo presidente, l'uscente Gil-Robles, è del Ppe. Dunque, se si vuole rispettare l'accordo, adesso spetta al Pse».

Tuttavia, il Ppe osserva: la prima parte della legislatura è andata sinora al Pse perché è sempre stato il gruppo più grande ma, questa volta, è il Ppe il più numeroso. Dunque, votate Fontaine e poi voteremo il vostro. È difficile per lei accettare questa proposta? «Il Pse ritiene di dover avere la primasezione della legislatura». Un po' debole come argomentazione, non le sembra? «Nient'affatto. Sa perché? Perché subito dopo quella proposta del Ppe, abbiamo scoperto che loro stavano trattando, dietro le quinte, con gli altri gruppi. E, allora, meglio la trasparenza più netta».

Non resta che lo scontro in campo aperto. Lei giudica una buona cosa, per questo parlamento, arrivare ad un faccia a faccia diretto? «Penso che un confronto di questo tipo sia un'ottima cosa. Un'occasione per la chiarificazione. Perché in quest'assemblea tutto si svolge per accordi di corridoio, la politica si fa al riparo dall'opinione pubblica. Ci

vuole trasparenza. La gente ha disertato le urne anche a causa di questa scarsa luce sulle istituzioni».

Al voto d'aula, anche correndo il rischio di perdere? «Guardi che io, nella mia lunga vita politica, ne ho vinto e ne ho perse di battaglie. Dunque, nessun problema. È la regola democratica. Nessuna tragedia. Ho parlato con Nicole Fontaine, le fatto i miei auguri. Nulla di personale tra noi, ma è la regola. Ci si confronta».

E se dovesse perdere? «Intanto, è tutta da vedere. Io vado per vincere, ovviamente e ho chiesto a tutti i colleghi di votarmi. Sa, quando mi candidai alla presidenza del Portogallo, i sondaggi mi davano al 7%. Poi, al primo turno, presi il 24% ed il mio avversario, forte del 46%, mi invitò a desistere. Io gli spiegai che le battaglie si fanno sino in fondo se si hanno chiarissime le proprie idee politiche. Finì che vinsi».

S. Se.

